

## RECENSIONE A “LA DISINTEGRAZIONE DEL SEMIOTICO. SAGGIO SULLA DISSOCIAZIONE NEUROLOGICA”

Marco De Paoli, *La disintegrazione del semiotico. Saggio sulla dissociazione neurologica*, Mimesis Edizioni, Milano 2019

Katia Serena CANNATA

«Il segno, per assolvere alla sua funzione precipua di “stare per” qualcos’altro (*stat aliquid pro aliquo*), deve presentarsi nella sua pienezza: ma se maculato, se scisso in sé, tutto l’essere del soggetto e tutta la sua immagine del reale ne porteranno il segno, e possiamo presumere per sempre» (p. 77). Ed è proprio nella *destrutturazione della funzione di simbolizzazione* che Marco De Paoli, docente di filosofia e libero ricercatore, da sempre dedito a tematiche di confine tra filosofia e scienza, scorge il *leitmotiv* di patologie apparentemente distanti quali afasia, agnosia, aprassia e disturbi della memoria. *La disintegrazione del semiotico*—ultimo lavoro dello studioso, edito da Mimesis nel 2019—si presenta come un’opera rigorosa e di respiro marcatamente interdisciplinare, che consente di scavare al fondo dei meccanismi mentali attraverso gli squarci e le ferite della mente stessa, tenendo ben presente che:

«la dissociazione e la disintegrazione, come rottura dell’associazione e dell’integrazione, non sono solo di pertinenza della patologia: la *dissociation des idées*, la *dissolution*, non è solo involuzione e distruzione. Scomporre e rompere le associazioni consolidate, consuete, trovare nuove associazioni e nuove combinazioni di contro a quelle antiche e tradizionali è anche il segreto della creatività e della vita stessa» (pp. 11-12).

Neuropsicologia, neurolinguistica e psicopatologia vengono richiamate sin dagli esordi del testo, che si apre con una sezione tecnica dedicata all’esame dell’afasia e delle sue varie forme. A partire dall’assunto—*ispirato da Canguilhem*—secondo cui «lo studio della patologia consente di meglio comprendere la normalità pur essendone

differente» (p. 11), nel passare in rassegna le differenti prospettive con cui l'afasia è stata osservata nel corso del tempo, sono rivalutate alcune considerazioni proprie dell'associazionismo, stante sempre la complessità del funzionamento cerebrale. Se, inoltre, grande merito è riconosciuto alle acquisizioni della *Gestalttheorie*, De Paoli evidenzia anche le criticità di una visione esclusivamente olistica della mente, senza tralasciare i limiti del computazionalismo puro. Associazione e integrazione di dati, informazioni, oggetti e annessi conferimenti di senso si rivelano quindi fondamentali—tanto quanto i loro opposti—nell'ambito di pensiero, linguaggio, percezione.

In ciò che è in parte interpretabile come riemersione di un insieme di automatismi sottostanti, il soggetto afasico mostra, poi, sintomi legati spesso anche ad agnosia e aprassia; il tutto, in parecchi casi, congiunto a disturbi mnemonici. Il minimo comun denominatore pare rintracciarsi «nella difficoltà della strutturazione di *Gestalten* astratte, causa lesioni cerebrali di diverso tipo» (p. 89). Le problematiche visive, percettive, di riconoscimento sono, pertanto, strettamente connesse a difficoltà interpretative: il piano simbolico è destabilizzato, manca l'associazione a un preciso significato, così come la sua permanenza nel tempo; anche la memoria, che conserva e preserva la storia personale, del sé e delle relazioni con l'altro da sé, è lesa nella sua capacità di astrarre concetti e di connettersi a oggetti esterni, intessendo con essi e tra essi relazioni di senso che possano distendersi in un orizzonte spazio-temporale coerente. In alcune circostanze, come nella sindrome ipertimesica, manca invece l'aspetto selettivo e inibitorio, e la combinazione incontrollata dei segni produce un'impossibilità a dimenticare. «L'alterata percezione del proprio corpo è poi naturalmente anche un'alterata percezione del mondo intero» (p. 97) ed è percorrendo il sentiero di tali disfunzioni neurologiche, percettive e psichiche che emerge il reale peso del piano simbolico nella strutturazione dell'esistenza. Così De Paoli:

«Sarà pur il simbolico, come nell'intendimento lacaniano, una griglia precostituita che incide nell'inconscio il Nome del Padre e barra il soggetto. Tuttavia lo costituisce. L'ordine simbolico è mediazione, distinzione, costituzione di differenza, e il soggetto si costituisce inserendovisi. La tragedia neurologica, barrandone l'accesso, mostra ciò che al simbolico soggiace» (p. 88).

Da ciò De Paoli deduce la plausibilità di un'impostazione associazionistica, da intendersi non come presupposto di una visione della psiche quale giustapposizione e combinazione di parti isolate (cfr. p. 162), quanto come prospettiva utile a comprendere il funzionamento dell'impalcatura logica dell'attività mentale che riporta a unità contenuti sensibili diversificati, rintracciandone nessi di significato. Senza negare la

totalità complessa che la mente rappresenta e l'importanza delle relazioni e delle connessioni reticolari, «ne emerge così che l'impostazione globale e strutturale da una parte e dall'altra l'impostazione associazionista (correttamente intesa) possono essere considerate, più che antitetiche, come complementari» (p. 164). In virtù di tale complementarietà, «il cervello appare un'unità globale ma anche un'unità divisa, parcellizzata» (p. 164), ad alto grado di plasticità: l'armonia tra organizzazione strutturale, aree deputate a funzioni specifiche e insieme di eventi esperiti attraverso i sensi genera quella sorta di gerarchia barocca di elementi statici e, insieme, dinamici di cui si nutrono i delicati meccanismi mentali.

In un quadro così delineato, come si caratterizza il concetto di *identità*, di *sé*? Secondo l'opinione di De Paoli, non sembra del tutto convincente l'idea di un *sé* originario, unico, sempre uguale nel tempo: «il senso unitario del *sé* non è una prerogativa naturale ma è in realtà “costruito” tramite la costituzione e maturazione di appositi fasci connettivi atti a scambiare informazioni fra i due emisferi, ciascuno dei quali informa l'altro sulle sue operazioni sensoriali, motorie, mentali così ricostituendo l'unità del soggetto» (p. 175). Ciò detto, pur individuando nella distinzione tra emisfero cerebrale destro ed emisfero cerebrale sinistro una chiave interpretativa rilevante, De Paoli non manca di sottolineare ancora una volta che «non si tratta solo dei due emisferi, in quanto il cervello è un sistema composto complesso, ovvero un'entità olistica ma “costruita” ben al di là della dualità emisferiale» (p. 195), caratterizzato inoltre da una «complessa trama di interrelazioni che connette tutte le aree [...]. Non si tratta di tronconi separati e le diverse aree del cervello cooperano fra loro in un'azione comune» (p. 197). Sistema reticolare e gerarchico, a complessificazione crescente, il cervello si mantiene in un costante stato di labile equilibrio, e quindi «come tale a rischio di rottura e di retroazione patogena, qualora vi siano interferenze conflittuali interemisferiche o intraemisferiche o invio di stimoli in eccesso o in difetto o qualora vengano meno le funzioni specifiche delle aree inferiori o le funzioni di controllo e regolazione esercitate dalle aree superiori» (p. 197). Basti pensare a un processo apparentemente semplice come la visione, il quale di certo non si compone di mere immagini riflesse di quanto recepito dai sensi, ma si sviluppa in un complesso cammino di elaborazione e riproduzione di dati percettivi, attraverso successive scomposizioni e ricomposizioni. Sembra quasi si verifichi una sorta di “schizofrenia visiva originaria”, utilizzando un'espressione di De Paoli. Evocativo l'accostamento metaforico del “vedere” all'opera di costruzione del disegno da parte del pittore:

Qui si può rilevare che il processo mentale della visione sembra svolgere in tempi infinitesimi e in modo del tutto automatico e inconscio il lungo, faticoso e difficile processo con cui il pittore costruisce l'immagine in un quadro. [...] Così l'antica tecnica del mosaico, che costruiva le immagini con quadratini o rettangolini, e nell'età moderna il movimento del *pointillisme*. Seurat [...] dispose sulla tela i colori con minuscoli pigmenti fra loro accostati ma separati ("divisionismo") [...], in modo che si intensificassero fra loro esaltandosi a vicenda e aumentando la vibrazione luminosa e cromatica. [...] non a caso oltre ai testi teorici sul colore e sul disegno Seurat, onde comprendere il processo di percezione dei fasci luminosi sulla retina, studiava sui testi di Maxwell le proprietà elettromagnetiche della luce nonché l'ottica di Helmholtz (pp. 219-220).

Le esperienze dei pazienti del neurochirurgo Penfield mostrano, invece, quanto poco basti a generare effetti simili a uno stato di dissociazione nel momento in cui si verifica un'attivazione simultanea di aree cerebrali deputate a differenti funzioni, con conseguente collisione o interferenza reciproca in grado di produrre allucinazioni visive o uditive. Finché, tuttavia, l'illusione allucinatoria non prende il sopravvento, la consapevolezza di attraversare questi stati disfunzionali fa sì che non si assista a vere e proprie dissociazioni patologiche. Sintetizzando brevemente quanto emerge da tali acquisizioni in merito a fenomeni cerebrali dissociativi, «la stessa attività funzionale di aree cerebrali distinte è condizione potenziale, in soggetti dati e predisposti o sofferenti di vicissitudini proprie, di esperienze dissociative» (p. 279).

Rimanendo nel campo di esperienze dissociative, psicosi e deliri, l'autore affronta il tema delle "voci", questione onnipresente ma dalle sfaccettature più differenti, in funzione del periodo storico e del contesto considerato, dal sacro al profano, dal delirio al genio artistico. Tra i vari casi presi in esame, figura Robert Schumann, «grande esempio di voci non solo udite ma anche capaci, almeno negli *intervalla insaniae*, di plasmare la vita elevandola alla creazione artistica» (p. 290). Un'esistenza non facile quella di Schumann, fatta di dolore e di sofferenza, in una perenne divisione tra la sensibilità di Eusebio e l'ardore di Florestano, i due pseudonimi con cui il compositore tedesco usava firmarsi.

«A quanto sembra perfino i rumori si trasformavano in lui in note musicali, ciò che rende ipotizzabile in questa mancata differenziazione una interferenza di tipo sinestetico con forzata associazione fra rumori e note musicali. [...] Da tempo le voci erano diventate un "La" continuo, ossessivo, incessante, che non dava tregua in uno stillicidio che trapanava il cervello, e agli angeli che si libravano in volo attorno a lui ondeggiando al ritmo di una musica succedevano demoni spaventosi che in forma di belve volevano trascinarlo via» (p. 291).

Come intendere, allora, l'universo della malattia mentale? Il classico binomio di genio e follia appare all'autore forse troppo semplicistico. Relativamente a schizofrenia

e paranoia, ad esempio, le loro manifestazioni sono accostate a meccanismi difensivi, unico baluardo rimasto contro la non accettazione di ciò che della propria esistenza appare insopportabile. «Ma il racconto autogiustificativo, la proiezione della colpa all'esterno, la riplasmazione e la falsificazione della memoria onde rendere sopportabile la vita, sono forse solo prerogativa della follia?» (p. 254) L'esperienza quotidiana suggerisce una risposta negativa a questa domanda. Parafrasando il pensiero dello psichiatra italiano Eugenio Borgna, la psicosi non è identificabile con il mero accostamento di una classe di sintomi specificatamente “psicotici”; non è pura *anarchia di significati*, ma commistione di senso e nonsenso, dialetticamente compresenti.<sup>1</sup>

D'altro canto, la mente è «in sé intrinsecamente “sfilacciata” e caotica, anche a prescindere da situazioni particolari di carattere neuropsicologico o psichiatrico» (p. 304), senza che ciò equivalga—come si è detto—a negare l'io e la sua sostanzialità. Riprendendo il concetto di *costruzione dell'identità*, De Paoli adopera infatti il concetto di *io costituente (ma anche costituito da) una trama di relazioni*, la risultante «della sequela dei contenuti particolari della mente», plastica e cangiante come l'intreccio dei pensieri e degli eventi che la attraversano (cfr. pp. 302-303). Citando Italo Calvino, nelle parole del suo celebre Visconte—uno, eppur *dimezzato*—conscio ormai dell'illusione della passata integrità:

Così si potesse dimezzare ogni cosa intera – disse mio zio coricato bocconi sullo scoglio, carezzando quelle convulse metà di polpo – così ognuno potesse uscire dalla sua ottusa e ignorante interezza. Ero intero e tutte le cose erano per me naturali e confuse, stupide come l'aria; credevo di vedere tutto e non era che la scorza. Se mai tu diventerai metà di te stesso, e te l'auguro, ragazzo, [...] tu pure vorrai che tutto sia dimezzato e straziato a tua immagine, perché bellezza e sapienza e giustizia ci sono solo in ciò che è fatto a brani.<sup>2</sup>

Seppur non in linea con una visione puramente empirista della mente, ridotta a sistema di percezioni, impressioni e idee legate causalmente, De Paoli ritiene condivisibile l'immagine umana di una mente-teatro sul cui vuoto palcoscenico si esibisce un turbinio di pensieri-attori, a patto, però, che non si trascuri l'aspetto adattivo e creativo della mente stessa. Si giunge, allora, alla *quaestio* relativa a *libertas* e *necessitas* dell'individuo, tema di cui si ripercorrono le tappe salienti interrogando, tra gli altri, Spinoza, Leibniz, Schopenhauer, Nietzsche, ma anche Ernst Mach e, ancora, la *Recherche* proustiana.

<sup>1</sup> Cfr. Eugenio BORGNA, *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 2017.

<sup>2</sup> Italo CALVINO, *Il visconte dimezzato*, Mondadori, Milano 2002, pp. 43-44.

Tra memoria e necessità dell'oblio si chiude, così, un saggio ricco di argomentazioni filosofiche, ricerche neuroscientifiche, casi-studio e analisi di disturbi neurologici, ma anche di suggestioni letterarie, digressioni cinematografiche e scorci artistici; un mirabile intreccio di prospettive finalizzato a esplorare la dimensione simbolica ed ermeneutica dell'uomo attraverso l'analisi di patologie che proprio dalla disintegrazione e dalla destrutturazione di senso e significato sono accomunate.